

Indice

Nota linguistica	9
Introduzione	11
1. L’immaginazione del “matriarcato” tra prassi coloniale e studi etnologici	25
1. Costruire tipologie, amministrare società	25
2. Immaginazione del “matriarcato” e “ordinamento familiare” dei Kunama	30
3. Ordine coloniale e incontri con la matrilinearità	39
4. La libertà sessuale delle donne e l’“istituto della lancia”	50
5. La “depravazione sessuale”, le rappresentazioni dei missionari	63
6. Gli studiosi, l’etnologia giuridica e il dibattito sul “matriarcato”	75
2. Archivi coloniali: donne e possessione come memoria storica e esperienza dell’alterità tra i Kunama d’Eritrea	91
1. Dove si deposita la memoria storica. Il manoscritto kunama	91
2. Centralità e marginalità delle andinne	95
3. Testimonianze e spiegazioni coloniali	99

4. Missionari e possessione	103
5. Le Andinne come discorso sull'alterità e come archivio della memoria storica	110
6. Performance, atti mimetici dell'alterità e rapporti di genere	117
7. Alterità e conversioni religiose	124
8. Maestre e discepole	126
9. Performance: luoghi, corpi, sostanze ed oggetti	131
10. Relazioni famigliari e intermediazione tra i viventi e defunti	138
11. Stili sub-regionali tra le andinne	144
12. Il mito di Dungul e istituzione di confini nell'etnosistema. Rischio storico e relazione con le Andinne	145
3. Stregoneria, controllo sociale e giustizia coloniale	153
1. Storia dell'indovino	155
2. Giudizi coloniali e "psiche indigena"	169
3. Tecniche inquisitorie, ordalie, confessioni	175
4. Giuramenti, spergiuri, maledizioni tra procedura kunama e prassi coloniale	175
5. Indagini interne e inchieste coloniali	187
6. Narrazioni processuali, "moralità del primitivo", giustizia coloniale	191
7. Occasioni, linguaggio e pratiche del "maleficio" in testi kunama	196
8. Malefici, veleni, protezioni	207
4. La procedura penale alla prova dell'esotico: rei ignoti, inchieste, prove, fatti, sanzioni	213
1. Etnologia giuridica e raccolte sul terreno	214
2. Un caso di etnologia giuridica applicata: l'istituto del awčiačč o afärsata	220
3. L'inchiesta e la collezione dei dati	223
4. Tra ragioni scientifiche e scelte politiche	226
5. La situazione coloniale e le negoziazioni politiche e giuridiche	238
6. Il lebašay come "forma ordalica" per la ricerca del ladro	243

7. Indagine coloniale, sistema informativo e acquisizione delle prove	247
8. Il kamaša kunama e l'impossibile identificazione del reo	249
9. Vendetta di sangue, colpeabilità e pena coloniale	263
Apparato illustrativo	273
Fonti archivistiche	281
Bibliografia	285
Ringraziamenti	313

Introduzione

Se negli ultimi anni un rinnovamento degli studi sul colonialismo italiano c'è stato o è in corso, anche con l'apporto di giovani, non è avvenuto o avviene solo per influenza dei subaltern studies e dei post colonial studies (Giorgi in stampa). Ha agito anche una tensione storiografica interna alla storia contemporanea dell'Italia aperta alla storia internazionale degli Imperi coloniali. E ha agito un ripensamento critico della storia africanista, che è più che altrove intrecciata con l'antropologia storica e condivide con questa presenza sul terreno e metodologie di indagine. Influenzata dalla microstoria, dalla storia sociale e dalla storia sociale orale, ha man mano rivisto i suoi paradigmi, complicando e revisionando approcci precedenti, affrontando nuovi campi dell'agire sociale, introducendo nuovi punti di vista, scegliendo una prospettiva di genere, decostruendo i dati degli archivi coloniali e ponendo l'attenzione sulla agency dei colonizzati, su dispositivi concettuali come quello di egemonia e dei suoi rapporti con il dominio, sull'ibridismo del potere e delle strutture coloniali... Certo, gli sconvolgimenti portati dalle lotte anticoloniali, i mutamenti negli ex imperi e potenze coloniali, le lotte sociali nelle ex-metropoli, le rivendicazioni e proposte delle intellettualità interne ai paesi ex-colonizzati e ora le migrazioni dentro l'attuale globalizzazione hanno creato per tutti il contesto decisivo. Poi, hanno avuto un ruolo anche le influenze dei subaltern studies che hanno posto l'accento sulla soggettività dei colonizzati, sulla loro agency, sulle aporie e dissonanze del governo coloniale.

I post colonial studies, cresciuti parallelamente, con giustificazioni, proiezioni, impegno e rigore molto differenziati, hanno agito e interagito e dato il loro contributo a un rinnovato panorama degli studi sulle società coloniali, applicabile e ormai applicato anche all'esperienza italiana. Nicola Labanca ha recentemente sottolineato gli aspetti positivi e insieme le aporie dei post colonial studies applicati allo studio del colonialismo italiano (Labanca 2015). Nello studio riferito alla metropoli essi hanno dato un contributo più importante e multiforme sull'educazione, la letteratura, il cinema, i mezzi di propaganda, la dominazione coloniale sessualizzata, gli ibridismi, rintracciandovi i lasciti persistenti della mentalità coloniale, non solo come inerzia storica. Hanno contribuito a chiarire contenuti e dispositivi messi in atto per la creazione di una "coscienza coloniale" e di una "coscienza razziale", come processi duraturi. Hanno messo in evidenza come essi siano stati parte importante nel processo di costruzione della nazione e come dei depositi ideologici siano ancora operanti o come possano e siano effettivamente riattivati dai nuovi fenomeni migratori e da persistenti e nuove disequaglianze su scala globale. Di recente si sono aggiunti contributi importanti sulle istituzioni educative e il personale insegnante decentrato in colonia, come il lavoro sulla categoria degli insegnanti (De Pasquale: 2013), sull'insegnamento delle religiose (Palma 2011) e sui programmi e manuali scolastici esaminati dal periodo pre-unitario fino al periodo coloniale tra le due guerre e oltre che documentano puntualmente la costruzione di visioni etnocentriche e gerarchizzanti (Gabrielli: 2015).

Pur nel rinnovamento, e al di là della doverosa ricerca e documentazione dei crimini e delle violenze coloniali, che non deve però diventare riduzione della complessità della situazione coloniale, rimane in realtà ancora molto da fare soprattutto nello studio dell'assetto strutturale e funzionamento anche quotidiano della società colonizzate dall'Italia. Anche qui si tratta di gestire insieme sia la documentazione delle continuità che delle specificità del periodo coloniale segnato dal regime fascista.

Non esistono saggi monografici conclusivi su temi fondamentali come le politiche del sistema fondiario nelle diverse colonie di dominio italiano, il che include non solo le politiche di appropriazione e "indemanamento", distinguendole per fase e per colonia, e il sapere coloniale faticosamente e contraddittoriamente costruito su di esso, ma anche il lavoro quotidiano delle concessioni, le ripercussioni sul

regime terriero interno e gli aggregati domestici, sui cicli economici interni, sulla mobilità tra villaggi e micro-regioni, sulle relazioni tra il coltivato e il boschivo, sulla ecologia rurale e pastorale. Sarebbe questo doveroso lavoro propedeutico a una messa a punto comparativa sull'insieme delle colonie, attenta alle lunghe durate e dunque connessa con la migliore storiografia africanista d'area e con il nuovo apporto di storici interni a queste popolazioni.

Mancano studi monografici sulle poche imprese agricole capitalistiche di più ampie dimensioni come la S.A.I.S. della Somalia o la Società agricola di Jacopo Gasparini sul fiume Gash in Eritrea. Certo sono state aziende di ridotte dimensioni e breve tempo se comparate con imprese capitalistiche e impianti di monoculture delle altre potenze coloniali. Anche se colpite dalla crisi del 1929, e sopravvissute grazie a un protezionismo statale, comunque sono state terreno di sperimentazione tecnica e antropologica, di cambiamenti nella cultura materiale, di conversione di abitudini tecniche corporee, di scansione del tempo, di modi dell'abitare, di innovazioni sociali in ambito familiare o intergenerazionale o di configurazione dei poteri, di interazioni etniche nella formazione e controllo della manodopera salariata, di ripercussioni sui modi di produzione locali.

Ma neppure abbiamo una storia approfondita dei coloni (con attenzione alla stratificazione sociale e ai progetti migratori), e del vivere quotidiano, anche se le indagini parziali, al di là delle memorie pubblicate, e anche grazie a tesi di dottorato da valorizzare, mostrano aperture promettenti. Di gran valore rimangono in questa prospettiva gli studi di Giulia Barrera su quello che Paola Tabet chiama scambio sesso-economico. Questi saggi studiano donne eritree che entrano al servizio delle famiglie dei colonizzati, o che offrono servizi sessuali, combinati o no con altri servizi al maschio come la cura del corpo, il ripristino dell'ordine, la cottura dei cibi, la compagnia, fino alla riproduzione. Queste ricerche fanno intravedere una influenza sulle strategie familiari e individuali, sul modo di produzione e riproduzione dei colonizzati, sui corpi delle donne. Qualche altro saggio che si è aggiunto recentemente fa intravedere quanto una prospettiva di genere potrebbe offrire per una migliore comprensione della posizione attiva delle donne, di diversa appartenenza sociale e affiliazione religiosa, nella società coloniale non solo eritrea, ma anche somala e libica, con una attenzione particolare per donne capaci di esercitare del potere e della influenza personale (Bruzzi 2015). Per

quanto la loro voce sia mediata non solo dalla lente coloniale, ma anche dalla distorsione di quella maschile locale, è possibile rintracciarne movimenti e strategie negli archivi e anche negli atti giudiziari e nelle scritture e tradizioni interne. Anche del *loisir* coloniale manca una storia complessiva, come componente importante della vita quotidiana e straordinaria di una società coloniale, e gli spunti contenuti in varie forme di memoria o in opuscoli non sono stati raccolti in modo sistematico perché diventassero tema impegnativo di storia sociale.

Ma anche una storia di città coloniali, in primo luogo Massawa, Asmara, Mogadiscio, Tripoli, Bengasi è in gran misura impresa da compiersi. Lo studio di Jonathan Miran su Massawa è un modello per la sua attenzione alla profondità storica, all'inserimento della città in un sistema regionale, alla formazione di élite locali, all'uso delle fonti scritte e orali da esse prodotte, eppure rimane ancora spazio per nuovi interventi.

Alcuni saggi hanno poi mostrato la produttività di una ricostruzione della storia di singoli Commissariati nelle aree in cui essi hanno agito, editando anche la documentazione prodotta all'interno dal funzionariato militare e civile. Sarebbe una impresa da proseguire con sistematicità. Questo permetterebbe di contribuire alla storia di singoli territori, mettendo in relazione la loro ragione storica, unitaria o meno, con i tentativi coloniali di ridisegnarne i confini o di ristrutturare i rapporti di forza tra le genti o di agire sui poteri interni.

Che dire a questo proposito degli intermediari? Ho posto recentemente l'attenzione sul ruolo centrale avuto dai convertiti cristiani, catechisti e evangelisti, ma solo per una porzione di territorio eritreo su cui avevo competenza di ricerca sul campo. Una storia sociale dovrebbe tener conto dell'insieme di queste figure e dell'impianto delle missioni, concepite anche come microcosmo coloniale che creò alfabetizzati, figure tecniche (tipografi, telegrafisti, operatori sanitari, ecc...), che poi entrarono nel servizio coloniale, suscitando nuove aspirazioni e progetti e modi di vita. L'evangelizzazione contribuì a creare nuovi habitus, fece passare dall'oralità alla scrittura le lingue locali, mise in movimento un complesso e frastagliato lavoro di traduzione di cosmologie, concezioni religiose, categorie, economie morali che si misurarono con un già complicato terreno del religioso. Ebbe anche un ruolo fondamentale nel processo di formazione di élite nazionaliste e per questo le biografie dovrebbero coprire

una lunga durata. Sugli ascari, dopo una fase promettente di studi sul primo periodo sembra esserci spazio per un approfondimento e estensione degli studi (Scardigli, Volterra, Uoldelul Chelati e poi ancora Zaccaria e Morone), ad esempio, oltre l'apporto militare e di polizia, sull'impatto sui modi di produzione locali del reclutamento di potenziale forza lavoro giovanile. Mancano studi su come questa assenza fu inglobata in strategie familiari e diede comunque nuove possibilità di costruirsi una vita come individui, pur senza rescindere i legami parentali o di villaggio, ma comunque dando loro una nuova configurazione. Questo è un terreno nel quale competenze di storici e antropologi africanisti e di storici contemporaneisti potrebbero incontrarsi in un progetto multidisciplinare.

Nicola Labanca, anche di recente, ha sottolineato che gli atteggiamenti dei capi ai diversi livelli gerarchici vanno studiati "singolarmente e individualmente", perché si possa arrivare a delle generalizzazioni, avendo in mente che "le situazioni variavano da regione a regione, e spesso da momento a momento". Si riferisce al periodo dell'Impero, ma l'avvertenza vale per le diverse fasi coloniali e per le differenti colonie. Anche se è ormai interiorizzata la consapevolezza che bisogna andare oltre la dicotomia resistenza/collaborazione, e tener conto dell'agency dei capi, delle loro strategie, della capacità di utilizzare gli interstizi del potere e di proiettarsi oltre una situazione coloniale considerata transeunte, c'è ancora ampio spazio per studiare le loro azioni e reazioni in rapporto alla storia lunga del potere macro-regionale e regionale, in relazione agli interessi materiali esistenti e a quelli effettivi e virtuali creati dalla società coloniale. I capi dell'altopiano etiopico contadino stratificato e gerarchizzato erano potere diversamente configurato rispetto a quello dei capi dei gruppi pastorali o dei gruppi contadini dei bassopiani e agirono e reagirono con strategie diverse. E ancora diverso era il potere nella Tripolitania e Cirenaica coloniali (Behre: 2015; Baldinetti 2010; Peters: 1990) e in Somalia. Anche se su biografie di singoli capi è cresciuta la storiografia e la raccolta di memorie, interna ai paesi ex-colonizzati, c'è ancora da molto da fare, specie per le regioni più periferiche. Nello studio e nella prassi di governo relativa alla comprensione dei poteri interni, l'impegno alla rilevazione delle genealogie delle dinastie locali fu metodologia di registrazione e comprensione importante: l'esercizio intellettuale dei *funzionari genealogisti*, come ho propo-

sto di chiamarli, fu impegno sia pratico che storico - etnografico di grande interesse e per niente unilaterale. Anzi fu campo di interazione competitiva e talvolta collaborativa tra di essi e le figure di potere locali, fu spazio politico aperto a reciproche manipolazioni.

Gli amministratori, militari o civili o militari diventati civili, sono un campo di azione e dunque di studio essenziale e sul tema c'è oggi una letteratura estesa e solida su diversi colonialismi. Sulla preparazione degli amministratori britannici e sull'intrecciarsi del loro sapere pratico con quello professionale degli etnologi, tema verso il quale ho particolare interesse, rimangono esemplari i lavori di Kuper (1991), della Kuklick (1991), di Colajanni (2012). Sugli amministratori francesi sono ormai diversi i lavori monografici su Istituti coloniali (Singaravélou 1999; Sibeud 2002; Blanchard – Lemaire 2004; Morando 2007) o su singole figure, a partire da Delafosse (Amselle – Sibeud 1998), e ancora adesso la bibliografia si arricchisce con lavori sulle amministrazioni e su individualità di singole aree.

Nicola Labanca, nel suo bilancio storiografico in *Oltremare*, nel 2002, faceva il punto sul fatto e sul molto da farsi, augurandosi lavori di ampio respiro basati su studi approfonditi, fase per fase, contesto per contesto, aperti alla comparazione e attenti alle acquisizione della storiografia internazionale sui sistemi coloniali. Eterogeneità di formazione, sovrapposizione di strati arrivati in tempi diversi, con preparazione e esperienza divaricata, non armonizzata per via della mancanza di un modello sperimentato di formazione, carrierismo, burocratizzazione e rigonfiamento clientelare, così contrastante col numero limitato di funzionari britannici per un grande Impero o con il programma di formazione francese sostenuto da istituti come l'École colonial. Vi ritorna ancora nel 2015, segnalando ancora vuoti non colmati, e sottolineando il fatto che saggi monografici abbiano riguardato solo alcuni amministratori, “i più presentabili”, per cui una storia dell'amministrazione coloniale complessiva rimane ancora da scriversi. E sarebbe opportuno, va aggiunto, che venga considerata come una parte, non laterale, della storia dell'amministrazione nazionale, il che vale anche per la storia del diritto coloniale.

Chi sono, dunque, gli amministratori “presentabili”? forse coloro – pochi – che hanno inteso il loro dovere amministrativo come impegno lontano dagli affarismi e dall'approssimazione, e sostenuto da un rigore di studio, pur rimanendo dentro il sistema coloniale e i suoi paradigmi e avendo le loro ambizioni personali. Sicuramente

presentabili dovrebbero essere, almeno per me, Carlo Conti Rossini, Enrico Cerulli, Martino Mario Moreno. Li ho chiamati “studiosi funzionari”, perché la loro passione conoscitiva precede e forse guida la scelta della carriera coloniale, anche se questa relazione si costruisce diversamente per ognuno dei tre e la fase coloniale e la responsabilità burocratica è stata parzialmente differente. Ognuno dei tre ne ha avuto bisogno per vivere. Conti Rossini passa nella prima amministrazione civile eritrea circa 5 anni dal novembre del 1898 al marzo del 1903 come segretario di governo e Direttore degli Affari civili e politici; successivamente nel 1914-1915 sarà segretario generale di governo per gli affari civili e politici a Tripoli, prima di proseguire la sua carriera di *commis d'Etat* nella madrepatria. Cerulli, che già durante la prima guerra mondiale è alla ricerca di una borsa che finanzi i suoi studi, e che troverà il suo primo campo dislocato all'Ospedale militare di Napoli, avrà il suo primo impiego coloniale come Residente di Balad e Bedawe (1920-1925) e come direttore dell'Ufficio politico in Somalia, per diventare, dopo gli anni al servizio del Ministero, nel periodo dell'Impero direttore degli Affari politici dell'A.o.I., consigliere di Lessona fino alla nomina a vice-governatore generale e dal maggio 1939 governatore di Harar, per immettersi come altri nella carriera diplomatica. Martino Mario Moreno era un giovane di vivace curiosità intellettuale, impiegato al Governo della Tripolitania quando Conti Rossini lo conosce nel 1914 e solo più tardi, nel 1926, a quanto racconta Conti Rossini, questi da maestro ne rende solida la preparazione scientifica e lo indirizza con lezioni private verso l'etiopistica e in particolare le lingue cuscitiche. Moreno divenne direttore degli Affari civili e politici in Eritrea per diventare vice-governatore e governatore di Addis Abeba nel 1936, e poi vice-governatore nel Galla Sidama, per poi ritornare al M.A.I. Si tratta, dunque, di figure di rilievo anche nell'organigramma coloniale e con attività in colonie diverse e in fasi coloniali differenti. E tutti e tre etiopisti con competenze filologiche di primo ordine, i cui lavori figurano ancora oggi nelle bibliografie specialistiche. Varrebbe la pena di farne le biografie o almeno di tentare una biografia di gruppo: sarebbe un tassello non da poco nel lavoro complessivo di una storia dell'amministrazione coloniale italiana.

Certo il mio interesse per queste figure nasce anche dall'impegno a una storia in senso largo degli studi etnologici esotici italiani, ma riconduce alla formazione di un sapere di età coloniale che è comun-

que inglobabile in una storia del colonialismo italiano. Conoscere la storia della etiopistica e in senso lato del Corno d’Africa o della Libia, tra la scuola romana e la scuola semitistica napoletana, e con essa anche dell’antropogeografia, è utile anche per studiare la politica coloniale e questi suoi particolari interpreti. Un campo importante di analisi è la costruzione del *sapere dell’istituzione*: in esso agiscono i processi attraverso i quali la conoscenza delle popolazioni dominate si costituisce come campo di esercizio pratico di governo. Ho inteso con la espressione *etnologia applicata* un sapere progettualmente costruito per la prassi in terre ‘esotiche’, e con *etnologia pratica*, un sapere implicito, più frammentario, meno sostenuto da uno studio rigoroso, basato sul *buon senso* incorporato nell’azione. Le biografie dei funzionari coloniali di livello medio-alto permettono di dare alcune esemplificazioni all’effettiva operatività del nesso *conoscere per amministrare*. Diventa per questo essenziale interrogarsi su quali siano le sedi e i modi di formazione, quali i canali attraverso cui elementi di teoria e pratica etnografica, intesa in senso lato, giungono davvero ai funzionari coloniali, e in quale rapporto reale storicamente determinabile, sia implicito che esplicito, questi si pongono con le istanze dettate dalla prassi di governo e nell’ordinaria amministrazione. Di certo sarebbe di particolare interesse includere in questo studio combinato dei quadri di governo e della formazione del *sapere per amministrare* anche le figure dei tecnici, agronomi, esperti di zootecnica, medici, ingegneri, geometri, tutti anche produttori per necessità di conoscenze della società indigena nei rispettivi campi di azione. Solo negli anni trenta del secolo scorso, alle soglie della guerra d’Etiopia e subito dopo, si organizzarono delle spedizioni interdisciplinari, sia nel Sahara libico che nell’altopiano etiopico con la Missione al Lago Tana, diretta nel 1937 dal geografo Giotto Dainelli. Furono però ricerche estensive, tipo survey, multidisciplinari, con un ruolo centrale della geografia e di quella che allora si chiamava antropogeografia, i cui raccordi con l’impegno pratico non ebbero modo di esercitare effetti, e anzi vennero considerate con un certo fastidio dall’entourage coloniale locale.

Anche se un contributo è recentemente apparso sui funzionari e tra questi i magistrati (Giorgi: 2012), val la pena di studiare in modo ravvicinato magistrati come Caffarel, D’Amelio, Ravizza, Falcone, Colucci, avvocati come Peleo Bacci, esplorandone gli archivi anche

privati, ma vale l'avvertenza di studiarli anche collocandoli nella storia lunga delle aree in cui hanno esercitato la loro giurisdizione e amministrazione. Certo non esauriscono e forse non rappresentano la media, ma l'attenzione nei loro confronti rimane legittima perché tramite questi si definisce anche il dislivello rispetto a una maggioranza, di cui però è giusto fare storia, delineare meglio i contorni e i caratteri. Lo studio del D'Amelio sul diritto carovaniero, ad esempio, può servire come base per un lavoro storico sulle vie commerciali, sulla mobilità degli individui, sulla formazione storica delle aree regionali e sub-regionali. Su altri amministratori di minore spessore scientifico rispetto ai funzionari-studiosi, ma comunque attivi per un lungo periodo, come funzionari intermedi, ci sono stati saggi più o meno lunghi, come su Alberto Pollera, Folchi, e per il periodo dell'Impero Giovanni Ellero.

Alberto Pollera, cui spesso mi riferisco in questi saggi perché agì per circa sette anni nel bassopiano occidentale eritreo, nel quale prevalentemente sono ambientati i casi di studio proposti nei capitoli, in un certo modo distilla negli scritti una pratica sua e di gruppo, ma lo fa solo parzialmente, per cui dobbiamo ricercare dati negli archivi, trovare riscontri, farli reagire con le sue pubblicazioni, fare insomma un lavoro filologico e di decostruzione. Difficile valutare pienamente i suoi materiali se non si tiene conto della lingua e degli interpreti di cui si servì e dunque dei passaggi di traduzione e interpretazione. Difficile farne storia se non si inserisce la sua attività, come rimarca Massimo Zaccaria (2013), in una storia lunga delle regioni che ha amministrato. In questi casi di studio ho cercato di inserire la sua azione nella storia e antropologia del bassopiano occidentale eritreo. Anche amministratori, a livello di Residenza o Commissariato, come Folchi, Allori, Bruna, Salvadei e altri meriterebbero un lavoro più ampio che li inserisca nella specificità della loro area. Come Pollera, anche se non sono certo studiosi-funzionari, non li definirei "etnografi per caso". Furono etnografi non professionali, ma obbligati ad esserlo per dovere d'ufficio e con una dose apprezzabile di curiosità intellettuale.

Anche qui uno studio per singole figure, momenti o temi probabilmente confermerà giudizi generali già avanzati. Una burocrazia coloniale che ha progetti deboli e un procedere non lineare, per tentativi ed errori, con deviazioni o amnesie, che non garantisce né

continuità di produzione né trasmissione interna sicura. Basta un conflitto personale, come nel caso di Folchi che non si sente riconosciuto, per impedire l'uscita della monografia su Baria (=Nara) e Kunama e interrompere la sistemazione delle conoscenze maturate su un'area.

Per tutti questi campi e temi di impegno storiografico la possibilità di sfruttare nella loro estensione e pienezza tutti i tipi di fonti rimane fondamentale. La importanza dell'analisi iconografica va ancora sottolineata e i repertori e le analisi finora messi a disposizione possono ancora essere preziosi (Goglia 1989; Palma 1999 e 2005).

La mia ricerca sul campo nel bassopiano occidentale eritreo è iniziata nel 1993, ma dopo aver compiuto indagini e studio preliminare a partire dal 1991 con immigrati kunama a Addis Abeba. Si tratta di una ricerca segnata da limitazioni di accesso e anche da costi psicologici di un lavoro in gruppo minoritario, considerato man mano dal centro avverso al nuovo potere, accusato di essere unionista o federalista più che independentista, e comunque primitivo interno da civilizzare. L'altro antropologo ad affrontare un lavoro sul campo era stato nel 1994, unico anno di libertà di movimento, Dominique Lussier, seguito a Oxford da una sperimentata antropologa dei bordi sudanesi come Wendy James. Di certo aver fatto ricerca su un gruppo minoritario, e con una storia lunga di subordinazione sia verso i poteri sudanesi che dell'altopiano, ha acuito l'attenzione a evitare una sorta di tigrino-centrismo, o se si vuole ha spinto a decostruire la categoria *Eritrei*, mostrandone sia la sua storicità sia la complessità e varietà interna, anche in rapporto con il mutare delle situazioni e della soggettività implicata. Ognuna delle genti che vi sono confluite ha avuto una posizione specifica sia nella situazione coloniale sia nelle fasi politiche che si sono sviluppate in seguito: e la storia lunga delle relazioni precedenti è essenziale per comprendere gli avvenimenti successivi (Reid 2014). In particolare per il bassopiano eritreo gli avvenimenti del periodo della amministrazione britannica, militare e civile, sono passaggio chiave per capire la configurazione di una persistente memoria delle relazioni così differenziata e spesso conflittuale.

Nei saggi che presento in questo volume, ho cercato di mostrare come si è costruita – e con una pluralità di attori – la conoscenza di una società come quella contadina kunama (complementarmen-

te pastorale) nella piana sudanese sotto controllo italiano, una doppia periferia, con le sue particolarità storiche. Ho sottolineato come la creazione della rappresentazione stereotipata dei Kunama come società “matriarcale” sia stata prodotta come fascinazione esotizzante, come archivio vivente del primitivo, come residuo storico di una fase evolutiva delle società umane, ma anche assunta come problema pratico di governo e di mantenimento dell’ordine coloniale e come sia stata giocata in relazione alle specificità delle altre genti della colonia. La storia del dibattito sull’organizzazione sociale dei “Baria e Cunama” dell’Eritrea può servire a cogliere il connettersi o sovrapporsi di discipline affini, nei cui confini fluidi e magmatici nasceva l’etnologia italiana con un tortuoso e frammentario processo. Si può inseguire il comporsi, scontrarsi o succedersi di orientamenti teorici e metodologici, il rapporto con gli studi internazionali, i legami, talvolta diretti, talaltra mediati, con la stessa prassi di governo coloniale. Nel caso dei Nara e dei Kunama, funzionari, missionari, viaggiatori, coloni e studiosi hanno prodotto e condiviso elementi di questa rappresentazione, ognuno con i propri scopi e strumenti intellettuali. Il complesso di rappresentazioni prodotte ha anche avuto un feedback nelle autorappresentazioni interne e alcuni suoi elementi ideologici sono oggi manipolati da intellettuali interni nello sforzo di ridefinire la propria presenza nella modernità e contemporaneità e nella tormentata esperienza del nuovo stato eritreo.

Entrando nella struttura sociale dei Kunama, ho selezionati fenomeni come la possessione e la stregoneria e ho cercato di mostrare caratteri nascosti o non compresi dagli Italiani, ma esistenti e operanti. Sottolineare l’aspetto di genere mi è servito per cogliere nelle maestre di possessione kunama un deposito storico e una visione della propria gente e della propria posizione subordinata nell’etnosistema, in parte originale rispetto a quella maschile. La concezione storica interna ai Kunama fu comunque per gli europei, e soprattutto per i funzionari coloniali e i missionari, terreno difficile da indagare e anzi da ammettere come esistente e operante, soprattutto nella comparazione con la memoria scritta delle società dell’altopiano. Nel corso dei saggi mi limito ad indicare spazi discorsivi diversi, meccanismi e situazioni, cerimonializzate o no, di riattivazione storica, che rimasero oscuri ai colonizzatori. Anche la stregoneria può essere considerata uno dei *trouble spots* della società coloniale: non fu solo oggetto di possibile interesse folklorico o fascino primitivizzante, cui

contrapporre la razionalità europea, ma divenne anche problema nel mantenimento dell'ordine coloniale. Gli Italiani si interessarono alla stregoneria latamente intesa, dovettero cercarne una definizione giuridica, nel momento in cui si realizzavano possibilità di attività antistregonesche violente che entravano nella sfera dell'ordine pubblico. Diventando campo dell'azione penale italiana, trascinarono con sé anche un discorso interpretativo e una riflessione coloniale sulla fenomenologia della stregoneria e sull'universo morale dei suoi attori.

Malgrado gli studi di Luciano Martone, in particolare, abbiano fatto compiere un fondamentale passo in avanti, creando una cornice storica sul succedersi di studi, approcci giuridici e prassi di giustizia, rimane spazio per studi di microstoria che presumibilmente confermeranno le generalizzazioni già proposte, ma che devono comunque essere compiuti. La procedura penale, secondo la partizione italiana, fu eminentemente problema del mantenimento dell'ordine, ma anche luogo di aporie, malintesi, combinazione tra esercizio di forme diverse di costrizione e violenza e di attrazione, tentativo intellettuale di penetrazione nella cosmologia, morale, logica sociale, anche azzardo psicologico. Si creava, come in altre società coloniali, un setting giudiziario plurale che i colonizzati potevano interpretare e in qualche caso usare. Nel caso dell'istituto giuridico del *märmära* o *awčáčč* – tema che riprendo nuovamente dopo diversi anni, con qualche variazione e con integrazioni etnografiche ed estensione a istituti simili – si trattava di confrontarsi con una procedura in caso di reati compiuti da rei ignoti. Attraverso un caso di studio, è possibile ricostruire aspetti dei diritti consuetudinari interni e individuarne relazioni e differenze rispetto ad altri istituti declinati diversamente a seconda della gente colonizzata. Testimonianze, sistema informativo e di indagini, dispositivi coercitivi e persuasivi, strumentalizzazione di istituti giuridici come il giuramento, la scommessa, l'intimazione, giudizi, riflessioni sulla intenzione e la colpeabilità, compaiono sulla scena coloniale e mostrano la possibilità di arricchire la storia sociale a partire da singoli casi, malgrado la povertà dei materiali documentari processuali.

In questi saggi, più sondaggi che studi conclusivi, credo di adottare una antropologia storica o semplicemente una storia sociale, in-

teressata ad uno sguardo micro, che pur non rinunci a richiamare i grandi eventi e passaggi e a risalire alle strutture. Ho cercato di far reagire i documenti di archivio e i materiali editi con l'etnografia sul campo. Certo sono consapevole del rischio che l'etnografia debordi; anzi direi che questo si è realizzato. Eppure sono convinto che i dati del presente, provenienti dalla mia ricerca sul terreno, ma solo attraverso un lavoro filologico e la documentazione, il più possibile continua, delle diverse fasi di mutamento storico, possono consentire di guardare all'indietro e chiarire situazioni del passato. Ritengo che sia valsa la pena di correre il rischio perché sono ragionevolmente convinto che i dati etnografici prodotti, con le dovute cautele storiografiche, possono illuminare i dati del periodo coloniale. La conoscenza diretta di almeno una lingua d'area, anche se minoritaria, e l'utilizzazione dei migliori lavori di altri storici o antropologi, a loro volta diretti conoscitori di una lingua, permettono di lavorare su un asse diacronico e di far reagire lo sguardo dei colonizzatori con quello dei colonizzati, di decostruire concezioni e interessi coloniali. La stessa continuità lessicale, la decostruzione delle categorie interne, pur scontando differenza di contesti storici e riformulazioni di significati, rimodulazione anche di emozioni collettive, può diventare illuminante. Tutto questo può dirci qualcosa di più su ciò che i colonizzatori non hanno visto o hanno malinteso o considerato non essenziale per il governo o hanno registrato solo oralmente e hanno direttamente incorporato nella pratica. Altrimenti come affrontare una attività di decostruzione senza finire per ripetere una critica ideologica che finisce per confermare se stessa ed essere applicabile a qualsiasi contesto?